

Un problema di fondo

Nella foto: una pittura dell'artista russo Maxim Kantor, alla Biennale di Venezia del '97.





INFERNI DI QUA E DI LÀ

di Antonio Maria Baggio

In certe situazioni di disorientamento e di affanno, quando tutte le strade sembrano chiuse, a qualcuno viene spontaneo paragonare la propria vita ad un "inferno". È un'espressione che troviamo in tutte le epoche: ma come demolire questi "inferni" ai quali noi stessi, il più delle volte, diamo vita?

«La mia vita è un inferno»: chi di noi non lo ha sentito esclamare da qualcuno, sopraffatto dalle difficoltà o in un momento di scoramento? Chi parla così, in realtà, non ne fa una questione di dogmi; intende esprimere, di solito, la sensazione di trovarsi senza via d'uscita. Sensazione registrata dalla letteratura di tutti i tempi, dall'*Epoepa di Gilgamesh*, nella quale un mostro proveniente dalla città sotterranea grida: «Io sono nella via il cui cammino serve all'andare, e non mai a tornare»; fino all'*Inferno* dantesco, col suo: «Lasciate ogni speranza voi ch'entrate».

La dottrina cristiana è molto sobria, appoggiandosi alle stesse parole di Gesù: l'inferno è un luogo di dannazione definitiva; in esso si va dopo un giudizio divino, e a causa di una vita orientata, coscientemente e volontariamente, verso il male, nonostante tutti i tentativi, operati dall'amore di Dio e degli uomini che egli invia, per distogliere da tale scelta negativa.

La fede dunque dice l'essenziale, conservando una fitta cortina attorno

Inferni di qua e di là

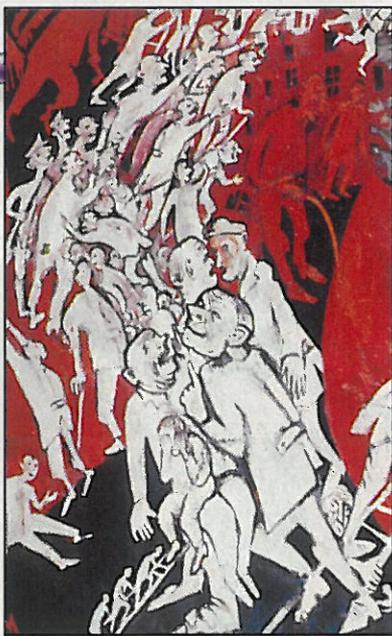
a questo mistero: ci avverte della possibilità che gli uomini si dannino, non fornisce descrizioni accurate del luogo della dannazione, sostiene che alcuni spiriti lo hanno fatto.

L'esuberanza della letteratura sull'argomento, invece, è il segno di un desiderio umano di saperne di più, che produce scenari di fantasia. Ma è anche l'espressione di un disorientamento e di una disperazione radicali, che possono imporsi in certi momenti o periodi della vita, e che ti fanno sentire "perduto". Al di là delle invenzioni letterarie, dunque, è interessante constatare che gli uomini, da sempre, hanno chiamato in causa l'inferno per spiegare certe esperienze terrene, quotidiane.

Nella nostra cultura latina l'autore che forse ha esercitato l'influenza maggiore - quanto a visioni infernali - è Dante. Nella *Divina Commedia* c'è moltissimo, compresa la convinzione che chi è finito all'inferno c'è andato liberamente, a causa di ciò che ha fatto; ma quello che più di tutto è rimasto impresso, e a lungo, nella mentalità diffusa, sono le multiformi pene subite dai dannati.

I tormenti dei dannati sono presenti fin dalla letteratura più antica: li ritroviamo in Omero come in Virgilio. Ma in essi c'era anche un altro elemento importante, a lungo messo tra parentesi, e tornato in piena luce soltanto in tempi recenti: una *radicale risentimento*, che porta i dannati ad accanirsi su se stessi e sugli altri. Lo sperimenta Gilgamesh, aggredito dagli "edimmu"; anche Ulisse, impaurito, deve sottrarsi con la fuga ai morti: «Accorreato quindi e quindi, e tanti a tondo/ aggiravan la fossa, e con tai grida,/ ch'io ne gelai per subitanea tema».

È un'intuizione importante: i dannati portano con sé nell'inferno l'odio che avevano coltivato in vita, senza avere più la possibilità di liberarsene, di compiere una scelta diversa. L'impossibilità di uscire dall'inferno, dunque, non si riferisce tanto ad una eventuale fuga, quanto all'essere stesso dei dan-



Se la fede dice poco, anche se chiaramente, riguardo all'inferno, la letteratura di tutti i tempi si è sbizzarrita nel tentativo di saperne di più, producendo molto materiale fantastico, ma dando anche corpo ad intuizioni profonde, specialmente nell'analisi di situazioni "senza uscita".

nati, ormai completamente preso dal male.

È col visionario Swedenborg che la letteratura comincia a mettere tra parentesi la figura del Dio giudice e delle pene, per concentrarsi sull'uomo come causa del proprio male: «Non è dunque Dio - scrive Swedenborg - che precipita alcun essere umano nell'inferno. L'uomo che vive nel male non ha altro desiderio che di giungere nel luogo dove si trova il suo peccato». Questa riflessione, commenta Michel Carrouges, mostra che «l'uomo possiede in se stesso il terribile potere di trasformare la vita in inferno».

Per capire il salto culturale avvenuto nella considerazione dell'inferno, basta pensare che Dante descrive i dannati come sfigurati, dopo la morte, dalla pena: Cianfa Donati è un serpente, ma fondendosi con Agnello Brunelleschi dà vita ad un mostro; e così Francesco Cavalcanti con Buoso degli Abati; così facendo, Dante vuole anche rivelare, attraverso la pena, la personalità nascosta dei dannati. Ma è Dostoevskij che fa penetrare il proprio scandaglio nell'interiorità degli uomini mentre sono ancora in vita, rivelando le mostruosità morali

che si nascondono in uno Smerdiakov, o in un Raskolnikov: i meandri di Pietroburgo sono già un inferno.

Come è un inferno la casa linda del *Groviglio di vipere* di Mauriac, prima che il bene, impercettibilmente, venga pian piano a sciogliere i nodi che soffocano i cuori dei protagonisti. Perché l'inferno, nella letteratura contemporanea, viene a precisare poco alla volta il luogo del suo formarsi; non occorre consumare grandi delitti, o rovinare le persone attraverso truffe premeditate e crudeli: l'inferno si forma, spesso, senza avvertire, accumulando piccole incomprensioni, occasionali menzogne, orgogli sottili che dividono, un po' alla volta, l'uno dall'altro, anche persone che si

amavano; ed è sempre più difficile tornare indietro, perché col passare del tempo si devono ammettere sbagli sempre più grandi. Il luogo originario dell'inferno è il nostro cuore.

Inferno, allora, è il perfetto parallelismo, l'incomunicabilità tra marito e moglie nei film di Bergman; inferno sono le metropolitane con la gente stipata che riesce a non guardarsi. «Vi ricordate - scrive Sartre in *La porta chiusa* -: lo zolfo, il rogo, la graticola... Ah! che burla! nessuna necessità di graticola, l'inferno sono gli Altri».

L'inferno è dunque, in infinite forme, l'amore che vorrebbe, ma non nasce. Da qui sgorga il rimpianto che ognuno di noi può avere provato: per le occasioni perdute, per i piccoli o grandi passi che avrebbero potuto facilitare un incontro, una consolazione per chi soffre, un'amicizia.

Il rimpianto ci dice che il nostro essere è fatto per la donazione, per l'amore. È amando che possiamo uscire dai piccoli e grandi inferni che noi stessi, qui sulla Terra, ci costruiamo. Al rimpianto e al risentimento si risponde, dunque, qui sulla Terra, con l'amore.

È quel che i dannati non possono più fare: in loro rimane, penso, un assoluto rimpianto per quello che avrebbero potuto essere e non sono, non riposano nell'incontro con l'altro e nella serenità che esso produce.

Alla fine, nell'altra vita, ognuno troverà, moltiplicato per mille, quel che si porta da questa.

Antonio Maria Baggio

